

Jean Knox (Oxford)

Chi ha il predominio sull'inconscio? Ovvero perché gli psicoanalisti hanno bisogno di riconoscere il valore di Jung

Il termine “own” (in inglese) può avere due significati diversi: può implicare il possesso, la proprietà oppure può avere il significato di riconoscere qualcosa come importante e di valore. Lo stesso Jung sembrò temere che Freud lo volesse “possedere” nel senso di impadronirsi di lui (Freud e Jung 1974, p.492). La loro amicizia personale e la loro collaborazione professionale non riuscì a sopravvivere al crescente risentimento sviluppato da Jung nei confronti della resistenza di Freud a “riconoscere” i contributi originali di Jung alla teoria psicoanalitica (Shamdasani 2003, pp.50-51).

In definitiva al cuore di tale questione si trova la battaglia tra le rivendicazioni territoriali di Freud e di Jung sull’ “inconscio”. La persistente riluttanza di molti psicoanalisti e psicologi analisti a dare rispettivamente un qualunque credito ai modelli altrui, sta a significare che il concetto stesso di “inconscio” è rimasto statico e non sviluppato; ogni gruppo dovrebbe invece riconoscere che il modello dell’altro ha un valore, altrimenti si resta bloccati in una sterile contesa tra le posizioni predeterminate di gruppi partigiani. Non ci sono alternative perché si realizzi un’ autentica apertura verso idee nuove che possano determinare i reali cambiamenti di paradigma di cui la teoria e la pratica analitica hanno bisogno per essere ricondotte all’ interno delle principali correnti di ricerca sulla psiche umana; tale posizione è stata brevemente mantenuta soltanto nel periodo dell’ esplorazione freudiana del processo di rimozione, e durante le ricerche di Jung sul test di associazione verbale. Le idee innovative vengono viste, al contrario, come una forma di slealtà nei confronti del fondatore, verso il quale bisogna dimostrare la propria fedeltà mediante la rigida adesione alla sua particolare ortodossia. La discussione e il dialogo creativo, che sono così essenziali, sia per lo sviluppo della teoria in ogni dibattito accademico, sia per il cambiamento e il miglioramento nella pratica clinica, semplicemente non si verificano.

L’eredità di Freud

La battaglia sull’ inconscio continua, non solo tra psicoanalisti e psicologi analisti, ma anche tra fazioni interne a questi due gruppi. Gli psicoanalisti in origine avevano bisogno di proteggere l’ inconscio in quanto eredità di Freud, come chiarisce bene Sylvia Payne nel suo articolo letto nel primo incontro straordinario di lavoro della BPS e pubblicato nelle “Controversal Discussions”: “Le concezioni di base della psicoanalisi sono state impostate dal Professor Freud, e questa Società e questo Istituto sono stati fondati su di esse” (King & Steiner 1990, pp.53-54).

Pearl King ricorda agli psicoanalisti la necessità di preservare tale lascito: “Questa è la nostra eredità. Se vogliamo continuare a chiamarci psicoanalisti, quelli di noi che danno un valore a tale eredità e a quanto abbiamo appreso da Freud hanno l’ obbligo di capire e spiegare i suoi contributi ai nostri colleghi, soprattutto a coloro che verranno dopo di noi.” (King 2004, p.134).

Lo schema, impostato al momento della fondazione della psicoanalisi, per il quale ogni significativa novità, teorica o tecnica, era considerata come una grave minaccia alla psicoanalisi, è rimasto invariato, come Pearl King vivacemente argomenta nel suo intervento alla BPS. Warren Colman sottolinea come “la psicologia di Freud sia stata fondata su una forma di determinismo biologico che ha considerato la sessualità e il corpo come sorgenti primarie delle rappresentazioni simboliche. Come ha detto Ernest Jones, la guglia di una chiesa può anche simboleggiare un pene, ma quest’ ultimo non potrà mai simboleggiare la guglia di una chiesa” (Colman 2005, p.641).

Forse ci può sembrare sorprendente che anche Morris Eagle, uno psicoanalista di orientamento assai diverso rispetto a quello di Pearl King, affermi che i più recenti approcci relazionali stiano commettendo un grosso errore nell’ abbandonare l’ idea di un contenuto mentale inconscio rimosso di natura specificatamente sessuale e nel considerare il processo analitico come un dialogo costruttivo. Secondo tale prospettiva, questo orientamento distruggerebbe l’ unicità della

pretesa della psicoanalisi di costituire il solo metodo capace di scoprire un contenuto mentale rimosso (Eagle & Wakefield 2004, p. 352). Tuttavia questa posizione classica ha dovuto affrontare un attacco prolungato su diversi fronti. Con l'opera della Klein e di Bion, in particolare, sono stati introdotti nuovi importanti sviluppi nella teoria e nella pratica clinica; la posizione classica descritta da Eagle non prende in considerazione la teoria contemporanea delle relazioni oggettuali.

Inoltre, come Darien Leader mette in evidenza, il modello psicoanalitico classico semplicemente non funziona per i pazienti borderline e richiede profonde modifiche teoriche e cliniche; queste ultime hanno reso sempre più difficile distinguere chiaramente la psicoanalisi dalla psicoterapia psicoanalitica (Leader 2004, p. 248). Gli psicoanalisti stessi hanno richiesto in modo crescente di riconoscere la natura pluralistica della psicoanalisi (Wallerstein 1988). Infine, ricerche sul campo come (quelle proposte da) le neuroscienze, la teoria dell'attaccamento e la psicologia dello sviluppo rivelano in modo crescente la natura estremamente sfaccettata dell'inconscio. A volte è un inconscio rimosso, come lo intendono gli psicoanalisti, ma può anche trattarsi di un inconscio dissociato secondo quanto suggerito da Jung. Il contenuto inconscio può consistere in rappresentazioni ben formulate o in frammenti sensoriali piuttosto rudimentali come DPTS. L'inconscio implicito, procedurale e semantico sono tutti schematici, codificati in una forma che ci può influenzare ma che non può essere rivelata da interpretazioni che mirano a superare la rimozione (Clyman 1991).

L'eredità di Jung

La pretesa di Freud -proposta con insistenza- di "avere il predominio" della conoscenza dei contenuti dell'inconscio personale non ha lasciato a Jung alcuno spazio di manovra in quel territorio. Per un po' di tempo egli cercò di convincere Freud a convenire che il desiderio sessuale infantile rimosso non fosse l'unica fonte del contenuto inconscio, ma senza successo (Freud & Jung 1974, p. 471). Dopo che si furono allontanati, Jung dedicò le sue energie allo sviluppo del proprio modello dell'inconscio differenziandolo chiaramente da quello della psicoanalisi.

Nella versione ufficiale, Jung si rivolse all'esplorazione di un nuovo territorio, quello dell'inconscio collettivo, cedendo ampiamente a Freud il territorio dell'inconscio personale. Tuttavia questa è solo una parte della storia: lo sviluppo da parte di Jung di un modello della psiche realmente dinamico è spesso oscurato da un interesse generale più accentuato verso gli aspetti strutturali, come ad esempio i concetti di archetipo e di inconscio collettivo. La pretesa psicoanalitica di considerarsi un modello dinamico poggia sul concetto di rimozione, ossia l'esclusione dei desideri incestuosi dalla coscienza, derivante da una spinta emozionale (emotiva). Questo è un processo attivo, ma ne deriva la suddivisione della mente in compartimenti, in modo tal che la mente cosciente resta ignara del contenuto inconscio, uno stato di equilibrio che origina dall'interazione di due forze contrastanti (Sandler et al. 1997 p.154). Al contrario, nel modello di Jung, la qualità dinamica della psiche determina un flusso e uno scambio costante di informazioni tra le diverse parti della psiche. Jung considerava la psiche come un sistema che si autoregola, attraverso una compensazione inconscia che agisce calcolando ed equilibrando gli "eccessi"(i pregiudizi?)(l'unilateralità) della coscienza. Questa idea è strettamente legata a una visione dell'inconscio che contribuisce attivamente allo sviluppo psichico in maniera finalistica, una visione teleologica piuttosto che deterministica dell'inconscio (Horne 2002).

A chi appartiene l'inconscio? Chi ha il predominio dell'inconscio? Chi padroneggia l'inconscio?

Non si tratta tanto di chiedersi "Chi ha il predominio della psicoanalisi?", o "Chi ha il predominio di Jung?", quanto piuttosto: "Chi padroneggia l'inconscio?". Ogni gruppo rivendica l'inconscio come un suo territorio, quindi lo definisce, lo delimita e ne protegge i confini e li difende da invasori. Le armi con cui questa guerra territoriale viene intrapresa sono i metodi

analitici e le tecniche utilizzate per esplorare il materiale inconscio; la fedeltà è definita nei termini dei metodi utilizzati dall'analista. Nella psicoanalisi questi potrebbero essere il "lavorare nel transfert" e il "qui e ora", la coazione a ripetere, e una visione del transfert quale riproposizione di relazioni ed esperienze passate nel presente. Nella psicologia analitica la fedeltà di un'analista viene identificata per esempio dalla frequenza delle sedute, dall'uso dell'immaginazione attiva, del mito, dell'approccio allo sviluppo di Fordham, o dall'uso del lettino.

Una soluzione possibile per questa molteplicità di approcci è quella di provare ad offrire un meta-modello di teoria e tecnica che comprenda tutti gli altri. Lo stesso Jung tentò di fare questo sia attraverso il suo modello di dissociazione (dissociazionista?) che attraverso il concetto di equazione personale, come mette in evidenza Sonu Shamdasani (2003). Tuttavia il tentativo di Jung non ebbe come risultato il cambio di paradigma che Thomas Kuhn ritiene necessario perché un modello ottenga il consenso generale (Kuhn 1962). Per esempio, Freud semplicemente ridefinì la dissociazione come patologica, lasciando irrisolte le divisioni concettuali (Astor 2002).

D'altro canto non può bastarci l'accettare semplicemente di essere diversi, di vivere nel pluralismo, in quanto i concetti non vengono mai sottoposti a verifica - questi rimangono in un vuoto ermeneutico, l'"induttivismo enumerativo" descritto da Fonagy e Tallandini-Shallice (1993), nel quale gli psicoterapeuti possono trovare sempre più esempi per sostenere il loro modello, ma non hanno alcun mezzo per modificare o abbandonare le loro teorie. Arlow (1996) sottolinea il pericolo di un tale approccio, in cui termini come "realtà psichica" si trovano ad avere significati così differenti da rischiare di diventare privi di senso, e James Astor sostiene che questo può essere applicato anche al concetto di "inconscio": "Per ciascuno di noi questa "inconscietà" ha delle proprietà che sono talmente differenti da essere quasi discorsi stranieri per ciascuna scuola" (Astor 2005, inedito).

Possiamo uscire da questa confusione concettuale solamente collocando la conoscenza esistente entro nuovi contesti, ricorrendo ad altri campi del sapere per aiutarci a reinquadrare i problemi analitici con i quali cerchiamo di avere a che fare e i metodi che utilizziamo per questo scopo. Il mio personale punto di vista è che questi nuovi contesti coincidano in primo luogo con quegli orientamenti che implicano l'osservazione empirica dei modi in cui una mente umana ragionevolmente sana si sviluppa e funziona, superando così il tentativo di costruire teorie dello sviluppo partendo dal lavoro clinico su pazienti adulti. Questi nuovi contesti sono rappresentati dalla psicologia dello sviluppo, dalla teoria dell'attaccamento, dalla scienza cognitiva, ma anche dalle neuroscienze che esaminano i processi cerebrali che sostengono la mente.

Gli obiettivi dell'analisi: cambiare le strutture mentali o attivare processi mentali che si auto-sostengono?

I modelli analitici possono mettere l'accento, in gradazioni diverse, su tre componenti della mente, vale a dire, struttura, contenuto e processo. Il primo modello di Freud -del trauma affettivo- si concentrava sul contenuto mentale inconscio, le emozioni e i ricordi riemersi dall'esperienza traumatica reale (Sandler et al. 1997, p.14). Il suo cosiddetto modello topografico metteva effettivamente in evidenza le divisioni strutturali della psiche tra conscio, preconscious e inconscio, mentre il suo modello strutturale più maturo offre un modello integrato della psiche che combina struttura (Io, Es e Super-io), processo (l'Io che funziona come mediatore tra le richieste dell'Es, del Super-io e della realtà esterna) e contenuto (fantasie edipiche rimosse).

Il primo lavoro di Jung sui complessi costituiva per lo più un modello strutturale (complessi come frammenti di psiche). Successivamente ha ampliato questo modello strutturale con i concetti di inconscio collettivo, di archetipi e di Sé. Parallelamente a questo modello strutturale sempre più sofisticato Jung identifica un'insieme di processi mentali (auto-regolazione, compensazione, individuazione e funzione trascendente) e forme specifiche di contenuto rappresentativo (immagini

archetipiche), così che anche il suo modello maturo era una combinazione di struttura, processo e contenuto.

Credo che gran parte dell'opposizione dogmatica e della reciproca incomprensione tra i sostenitori di tutti i modelli psicodinamici possano essere capite meglio considerando la relativa importanza che ciascun gruppo attribuisce, (p6) nell'operare un cambiamento, alla struttura psichica, al processo o al contenuto, nel corso dell'analisi e della psicoterapia. Attraverso lo spettro della teoria psicoanalitica, freudiana classica, kleiniana, winnicottiana o kohutiana, il lavoro analitico su processi psichici quali rimozione, proiezione o interiorizzazione è spesso visto come il mezzo per provocare un cambiamento strutturale, come il rafforzamento dell'io, il raggiungimento della posizione depressiva o dello stato di unità. Bion costituisce la più evidente eccezione, per il fatto che al centro del suo modello pone principalmente alcuni processi psichici come la funzione alfa, l'identificazione proiettiva, il rapporto contenitore/contenuto e $PS \leftrightarrow D$, un modello ampliato e sviluppato da Ron Britton (1998, pp.69-81).

Nonostante tali eccezioni predomina in molti modelli psicoanalitici l'idea che lo sviluppo di processi psichici non sia di per sé lo scopo primario dell'analisi. Al contrario, nelle nuove forme di analisi -come nel modello relazionale- allo sviluppo del processo psichico, alla capacità di "riconoscimento" dell'altro, è attribuita praticamente la stessa importanza che al raggiungimento di cambiamenti strutturali, attraverso l'interiorizzazione dei nuovi modelli relazionali (Benjamin 1995). I modelli junghiani mettono ancor più l'accento su un processo, quello di individuazione, sebbene anche questo sia spesso presentato più come uno stato da raggiungere in quanto meta finale, che come lo sviluppo di un processo che si auto-sostiene e che dovrebbe costituire il vero scopo dell'analisi. Ma è nel concetto di funzione trascendente che Jung più chiaramente descrive un processo psichico che si auto-sostiene. Nel modello di Michael Fordham, in cui la psiche è costantemente impegnata in un ciclo perpetuo di de-integrazione e re-integrazione, il compito analitico è individuato nell'attivazione di un processo che poi diventa capace di auto-sostenersi:

"Cosa aggiunge l'idea del Sé come sistema che si de-integra e re-integra? Implica che il processo di analizzare un paziente dipenda dal fatto che l'analista sia passato attraverso un numero sufficiente di stati di de-integrazione e re-integrazione fino a ridurre la sua ansia in proporzioni trattabili relativamente ai cambiamenti che avvengono nel Sé, e di essere capace di non sapere in modo essenziale." (Fordham 1985, p.112).

Anche nella teoria dell'attaccamento e nelle ricerche correlate troviamo il lavoro sui processi psichici collocato al centro dell'impresa analitica. La regolazione affettiva è sempre più riconosciuta come un obiettivo terapeutico, basato sulle ricerche sullo sviluppo di Beatrice Beebe, Allan Schore e altri (Beebe & Lachmann 2002, Schore 2000). Ancora più interessanti sono i crescenti risultati delle ricerche sul fatto che un vasto insieme di fenomeni psicopatologici, e specialmente i fenomeni borderline, risulta da un'inibizione difensiva della funzione riflessiva, la capacità inconscia di mettersi in relazione con se stessi e con gli altri in quanto persone dotate di mente ed emozioni e non soltanto in quanto oggetti fisici (Fonagy 1991). Una volta sviluppata, la funzione riflessiva, è un processo che si auto sostiene, un modo da dare priorità al mondo mentale ed emotivo proprio e altrui rispetto al mondo fisico.

Perché è importante stabilire se lo scopo dell'analisi è un cambiamento di struttura o la facilitazione di un processo? La risposta, penso, è che solo una visione basata sul processo è veramente evolutiva. Questo approccio ha delle implicazioni sia riguardo al ruolo dell'analista nel determinare il cambiamento sia all'efficacia dei metodi analitici. L'uno e l'altra dipendono dalla nostra visione dello scopo dell'analisi e se l'analisi sarà vista come un mezzo per sviluppare processi mentali precedentemente inibiti cominceremo a poter offrire un panorama unificante della tecnica analitica che ci potrebbe rendere il compito più facile. In altre parole, noi possiamo iniziare ad "operazionalizzare" la pratica analitica offrendo una mappa degli strumenti analitici che potrebbero essere più adeguati nel raggiungere un particolare obiettivo analitico.

Come l'analisi determina il cambiamento? La partecipazione attiva dell'inconscio dell'analizzando

Nei modelli psicoanalitici di cambiamento ipotizzati da King e Eagle, la forza propulsiva per il cambiamento, per il superamento della rimozione, è data dall'interpretazione dell'analista. Nei modelli relazionali è data dalla nuova esperienza (Fosshage 2004; Renik 2000). Nessuno di questi modelli rende l'importanza del ruolo vero giocato dall'inconscio dell'*analizzando* in modo attivo promuovendo cambiamento e sviluppo. Lo scopo del processo analitico è il cambiamento della struttura psichica (per es. sviluppo della forza dell'io, l'integrazione del collettivo e del personale etc.) più che il favorire lo sviluppo di processi psichici interni che possono poi diventare autonomi. Quello che manca, in tali modelli, è il senso della natura emergente della psiche, della sua capacità di auto-organizzarsi sulla base di potenzialità intrinseche.

È questa lacuna teorica che rende i più recenti approcci relazionali così minacciosi per la psicoanalisi classica. Come Morris Eagle spiega sinteticamente, l'assunto della psicoanalisi per cui le interpretazioni analitiche descriverebbero accuratamente il contenuto mentale rimosso e quindi inconscio è ciò su cui essa fonda la sua convinzione di costituire la sola e più efficace forma di terapia. È questa visione ad essere stata oggetto della devastante critica di Grunbaum (Grunbaum 1984). Eagle sostiene che l'unica alternativa quanto ad efficacia terapeutica è la suggestione, l'impianto di nuovi contenuti mentali nella mente del paziente. Secondo la sua opinione questa tecnica potrebbe essere utile dal punto di vista terapeutico, ma non c'è nulla che la distingua da un'ampia gamma di pratiche di suggestione, ed adottare questo tipo di approccio indebolirebbe fatalmente la psicoanalisi.

Questa è la ragione per cui un modello di sviluppo basato sul processo diventa essenziale al fine di risolvere l'impasse in cui si trova la psicoanalisi, poiché tale modello è in grado di comprendere una serie di approcci analitici, tra cui l'analisi junghiana contemporanea così come anche i modelli della psicoanalisi tradizionale e quelli più recenti relazionali. Un approccio basato sul processo non dipende dalla suggestione, dall'inserimento di nuovi contenuti, ma piuttosto dal facilitare lo sviluppo di una capacità fino ad allora inibita di collegare contenuti consci ed inconsci mediante l'azione della funzione trascendente, e i mondi interno ed esterno per mezzo del ciclo di de-integrazione/re-integrazione.

Questo è il punto in cui gli psicoanalisti hanno bisogno di riconoscere il valore di Jung , di riconoscere il valore del suo modello, specialmente gli aspetti dinamici basati sul processo. Il simbolismo è per definizione relazionale, è infatti mettere insieme due parti per formare un'unità, in modo che il significato complessivo dipenda dal porre in relazione una cosa con un'altra o una parte della mente con un'altra. Dal punto di vista di Jung nei simboli "si compie l'unione del conscio con l'inconscio", una dinamica relazionale che egli definisce "funzione trascendente" (Jung 1939, para 524). In altre parole la funzione trascendente è precisamente il mezzo attraverso cui una parte della mente può scoprire quello che sta sperimentando un'altra parte. Adottando un altro linguaggio, quello della teoria dell'attaccamento, la funzione trascendente può essere definita come un costante processo dinamico di confronto ed integrazione di informazioni e ricordi espliciti e consci con la conoscenza più generale che accumuliamo in modo inconscio nei modelli operativi interni della memoria implicita, in cui una parte chiave costituisce il senso del sé. Le esperienze significative quindi dipendono dalla funzione trascendente, un processo che confronta e integra:

- oggetti interni e il Sé
- un evento nuovo con l'esperienza passata
- conoscenza esplicita ed implicita
- cognizione ed emozione
- emisfero cerebrale sinistro e destro
- corteccia cerebrale orbito-frontale e sistemi sub-corticali.

Conscio e inconscio non sono attributi fissi dell'uno o dell'altro polo di queste diadi, ma sono distribuiti in maniera variabile tra i due poli e riflettono la varietà di modi in cui i contenuti mentali possono essere vagliati e immagazzinati.

I concetti di Michael Fordham della de-integrazione e re-integrazione possono essere visti come un'estensione di questa dinamica relazionale, ed applicati all'integrazione del mondo interno ed esterno:

“Il de-integrato sviluppa la forma simbolica ed altre forme a causa della loro interazione con l'ambiente che fornisce immagini percettive” (Fordham 1985, p.31).

L'importanza del processo auto-organizzante della de-integrazione e re-integrazione non può essere sopravvalutata. Il meccanismo essenziale che l'auto-organizzazione sottende è del tipo “comparazione e contrapposizione” e prevede la costante valutazione di similarità e differenze tra nuove informazioni e conoscenza già acquisita. Nelle prime fasi dell'organizzazione percettiva nel neonato assume la forma di un processo di analisi percettiva in cui l'informazione sensoriale è organizzata in categorie significative (Mandler 1988).

A un livello di sviluppo emozionale più avanzato, questo processo di “comparazione e contrapposizione” emerge sotto forma di valutazione emotiva nelle relazioni con figure chiave di attaccamento, e costituisce il nucleo degli schemi di attaccamento. La valutazione è un processo continuo inconscio attraverso cui le esperienze vengono costantemente analizzate e valutate per determinare il loro significato e la loro importanza, come lo stesso Bowlby ha indicato (Bowlby 1980, p.45).

Le nuove esperienze sono quindi costantemente organizzate dai modelli operativi interni inconsci e gli schemi impliciti inconsci sono sempre rintracciabili nel linguaggio conscio. Le teorie di Jung sull'auto-regolazione e la compensazione hanno così anticipato la concezione contemporanea della valutazione (*appraisal*). Da una prospettiva relazionale, James Fosshage ha descritto questo come “la danza dell'implicito-esplicito nella terapia psicoanalitica” (Fosshage 2004).

In termini di senso del sé, questa dinamica porta a livelli crescenti di complessità nella capacità di essere un sé agente, nell'impatto che abbiamo sull'altro. Il riconoscimento di quanto sia complessa e mutevole la dialettica tra similarità e differenza nel rapporto sé-altro costituisce la base della capacità di instaurare relazioni affettive profonde senza perdita del sé.

Anche le neuroscienze oggi pongono i meccanismi di confronto ed integrazione dell'informazione al centro del processo di costruzione del senso. Vilayanur Ramachandran (2003, p. 58) Joseph LeDoux (LeDoux 2002, p. 318) Allan Schore (Schore 2003, pp.248-259) e Daniel Siegel esplorano tutti differenti aspetti neuroscientifici della neurofisiologia associati alla capacità di valutare il significato dell'esperienza e il ruolo centrale dell'emozione in questo processo (Siegel, 1998, p.7).

Tre principali compiti evolutivi – regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del sé come agente

Una gran parte della controversia sulla tecnica psicoanalitica nasce dall'aver fallito nell'assumere un approccio realmente evolutivo nello stesso processo analitico. Quello che intendo con ciò è che il metodo analitico ha bisogno di essere sintonizzato sulla particolare questione evolutiva che determina la natura e il processo del contenuto conscio ed inconscio in un dato momento e l'impatto che questi hanno sulla capacità della persona di funzionare come una totalità integrata – di raggiungere uno “stato di unità” (Winnicott 1971, p.56).

Le ricerche sull'attaccamento stanno accumulando una grande quantità di prove le quali indicano che le tre aree cruciali dello sviluppo psichico che favoriscono lo “stato di unità” sono la regolazione affettiva, l'acquisizione della capacità di mentalizzazione (la base per la funzione riflessiva) e di un autentico senso di sé come agente. Credo che ciò implichi la necessità di riconoscere che poiché l'inconscio implicito di un individuo agisce a diversi livelli di sviluppo,

l'uso da parte dell'analista della tecnica e l'atteggiamento analitico globale devono poter rispecchiare tali fluttuazioni e utilizzare il metodo più adatto al compito evolutivo inconscio del momento. È questo tipo di "sintonizzazione evolutiva" che costituisce la base per l'uso, da parte dell'analista, di una serie di tecniche. Fa affidamento sull'uso del controtransfert dell'analista per identificare la particolare natura dell'inibizione evolutiva che il paziente porta in analisi ed usare in risposta le tecniche analitiche appropriate. Joseph Sandler (1976, p.44) ha coniato l'espressione "risonanza di ruolo" per descrivere il modo in cui l'analista permette al paziente di proiettare un particolare ruolo su di lui ed io credo che tale processo faccia parte della sintonizzazione evolutiva.

La teoria dell'attaccamento si è affermata nell'esplorazione dei modelli dello sviluppo infantile delle relazioni, della regolazione emotiva e del senso del sé. Nel modello di terapia basato sull'attaccamento è pienamente riconosciuto che uno dei compiti di qualunque terapia è di aiutare il paziente a sviluppare la capacità di regolazione degli affetti nel contesto di una relazione intensa e il transfert è il punto centrale di questo lavoro (Schore 1994; Gerhardt 2004). È stato anche accettato più di recente che l'analisi fornisce la cornice per lo sviluppo della funzione riflessiva, la capacità di entrare in relazione e dare un senso a se stessi e all'altro in termini mentali ed emozionali e non soltanto comportamentali (Slade 2005; Fonagy 1991). A questi compiti aggiungerei che l'analisi è anche il contesto in cui lo sviluppo inibito del sé agente può essere superato; un sé autobiografico e riflessivo maturo e stabile si può costituire saldamente e può emergere un senso di sé agente complesso e pieno, ed in questa accezione il senso di sé non dipende dall'impatto fisico o emotivo diretto che si ha su un'altra persona, ma dalla capacità di auto-riflessione e dalla consapevolezza della separatezza mentale ed emotiva di sé e dell'altro.

Una visione integrata degli obiettivi e delle tecniche analitiche

Io sostengo che la ricchezza di informazioni proveniente da altre discipline per la prima volta ci mette nella condizione di poter operazionalizzare il processo analitico. Possiamo riferirci ad una tabella in cui i tre principali obiettivi dell'analisi sono:

- la regolazione affettiva e lo sviluppo di un attaccamento sicuro
- sviluppare la capacità di mentalizzazione e la funzione riflessiva
- facilitare l'emergere del sé autobiografico e dell'esperienza psicologica matura di self-agency

possono essere correlati con i tre principali approcci terapeutici:

- l'interpretazione come strumento principale della psicoanalisi classica
- nuove esperienze relazionali, identificate dalla scuola relazionale come componente fondamentale del cambiamento analitico
- la sintonizzazione dell'analista con i diversi livelli di regressione del paziente

Questa tabella ci permette quindi di collocare diverse tecniche analitiche specifiche nel contesto del compito particolare e dell'approccio particolare che l'analista sente come maggiormente corrispondente allo scopo, come nella tavola sottostante:

	Interpretazione (legame narrativo)	Nuova esperienza (analista come nuovo oggetto)	Facilitazione dello sviluppo psichico
Sviluppo attaccamento sicuro	interpretazione del transfert nel qui e ora	rispecchiamento empatico sintonizzazione contenimento	attivazione del sistema di attaccamento
Sviluppo della funzione riflessiva	interpretazione del transfert- collegando passato e presente.	dimostrazione dell'analista della sua funzione riflessiva al paziente	esplorazione di fantasie come narrazioni immaginarie
Sviluppo della self-agency	interpretazione di sogni fantasie, sintomi etc., come intenzionali/creativi	risonanza di ruolo. sopravvivenza dell' analista agli attacchi- distruttivi	immaginazione attiva arte, gioco con sabbia

Con questo tipo di modello multi-vettoriale, le controversie analitiche potrebbero cominciare a dissolversi. I differenti punti di vista possono riflettere accentuazioni diverse dei gruppi analitici sul proprio peculiare modo di concepire il compito analitico.

Per esempio, una parte essenziale dell'operazionalizzazione del rapporto tra la teoria e la pratica analitica richiede l'inclusione dei modelli junghiani del cambiamento. Questo potrebbe offrire una via d'uscita dall'impasse descritta da Morris Eagle. Tuttavia c'è ancora una grande resistenza tra gli psicoanalisti a considerare qualunque riferimento alla letteratura junghiana, con le notevoli eccezioni di Winnicott (1958, p.273) nel passato e di Ron Britton (1998, p.122) al giorno d'oggi. Anche quando gli psicoanalisti riscoprono idee junghiane ormai radicate, spesso mostrano di non conoscere la letteratura junghiana oppure scelgono di non considerarla, forse per paura di alienarsi i loro lettori.

Conclusioni

Di fronte a così tante pretese di supremazia possiamo fare ora affermazioni attendibili riguardo a chi abbia il predominio sull'inconscio? Potremmo dire che ciascuno dei gruppi

contendenti può a buon diritto rivendicare il predominio su una parte dell'inconscio, poiché l'inconscio ha molte più sfaccettature di quante un qualunque modello possa comprendere.

Le nostre diverse tecniche analitiche sono altrettanti modi di favorire l'emergere della capacità di simbolizzare del paziente, vale a dire, di separare il pensiero dall'azione, di trattenere nella mente e di riflettere sul sé e sull'altro come soggetti dotati di mente ed emozioni, e non solo come oggetti fisici. Questo (è ciò che) significa essere completamente umani. In futuro la teoria e la pratica analitica avranno bisogno di comprendere Jung al meglio per raggiungere questo traguardo.